

La Parola in famiglia

1. Dal libro del profeta Isaia 43, 24c-44,3

I lettura di Domenica 19 settembre 2010

Così dice il Signore Dio:

“Tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità.

Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati.

Fammi ricordare, discutiamo insieme; parla tu per giustificarti.

Il tuo primo padre peccò, i tuoi intermediari mi furono ribelli.

Perciò profanai i capi del santuario e ho votato Giacobbe all’anatema, Israele alle ingiurie”.

Ora ascolta, Giacobbe mio servo, Israele che ho eletto.

Così dice il Signore che ti ha fatto, che ti ha formato dal seno materno e ti soccorre:

“Non temere, Giacobbe mio servo, lesurùn che ho eletto,

poiché io verserò acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido.

Verserò il mio spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri”.

2. Spunti di meditazione sulla pagina biblica

“**Tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità**”, dice il Signore per bocca del cosiddetto Secondo Isaia, profeta che scrive nel contesto drammatico dell’esilio babilonese (587-522 a.C.), cui sono attribuiti i capitoli 40-55 del Libro di Isaia. Il profeta anonimo svolge nei confronti degli esuli un ministero di consolazione, di incoraggiamento. Non è forse questo - anche oggi - il servizio che la Chiesa è chiamata a svolgere, specie nell’Occidente post-moderno e post-cristiano? Non ci troviamo anche noi cristiani come degli esuli, stranieri e pellegrini, in un mondo dove l’utile e il consumo (che sembrano riempire il vuoto di idee, di valori, di convinzioni) sembrano spadroneggiare?

La frase citata all’inizio appare in prima istanza in contraddizione con il messaggio di consolazione che l’uomo di Dio intende indirizzare al popolo di Dio disperso in mezzo ad altri popoli e culture. Quelle parole suonano più come impietosa accusa di Dio, e come lamento suo, che come consolazione. Secondo il profeta la consolazione ha alla radice la conversione, e la conversione parte dalla presa di coscienza del (proprio) peccato. Sì, io con il mio peccato ho infastidito, anzi ferito Dio, e l’ho stancato!

Ma assai più della pur necessaria presa di coscienza della drammaticità del peccato - in quanto fattore compromettente la relazione con Dio (e con i fratelli) - è urgente appropriarsi della

fedeltà misericordiosa di Dio all'amicizia con noi: ***"Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati"***.

Che Dio dichiari di voler cancellare i nostri peccati, di dimenticarli, questa è la consolazione vera e più grande che ci viene offerta. L'oblio del nostro male da parte di Dio è, in positivo, la grazia di poter ricominciare, di riprendere la relazione con Lui, turbata e compromessa dal peccato. Il nuovo inizio della relazione è confermato dalla promessa divina di riversare su di noi lo Spirito, acqua viva che riporta vita là dove il male aveva seminato la morte.

Il messaggio profetico di questa domenica **riecheggia poi nella bellissima esortazione dell'epistola** (Ebrei 11,39-12,4) ***"a deporre tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia"***. Crediamo davvero che il peso più rilevante che ci ostacola sia il peccato? Siamo consapevoli che esso ci assedia? Non siamo forse anche noi del parere che i pesi siano altri, imposti dall'esterno, di cui non siamo responsabili, ossia limiti fisici e psicologici, malattie, incomprensioni da parte degli altri, impossibilità a soddisfare i nostri bisogni e i nostri desideri?

Per comprendere il senso della Parola di Dio è necessario essere toccati dalla Grazia. Allora il cammino della nostra vita si trasforma da un incerto vagare in una **corsa perseverante** - come dice ancora la lettera agli Ebrei - ***"con lo sguardo fisso su Gesù, che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perchè non vi stanchiate perdendovi d'animo"***. E se ciò dovesse apparirci improbabile, Ebrei aggiunge che, a buon conto, ***"non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato"***.

Dio ci consola con il suo perdono, ma ci esorta anche a lottare strenuamente per non lasciarci vincere dal peccato. Dovremmo domandarci perchè nessuno si stupisce della necessità della lotta (ossia dell'impegno faticoso e del sacrificio) in vista di una vita fisica sana, mentre molti vivono ignorando che anche la vita dello spirito richiede l'impegno agonico, una vera e propria lotta.

Gesù nel vangelo (Giovanni 5, 25-36) **afferma** perentoriamente **di *"avere la vita in se stesso"*** e di volerla comunicare ***"ai morti"***. I morti siamo noi, se e nella misura in cui presumiamo di essere vivi senza ricevere la vita che Lui possiede, il suo Spirito vivificante, il migliore antidoto al **peccato**. Il peccato più grave è la presunzione di poter fare a meno di Dio, che si traduce in mille forme. Qualcuno ha detto che l'astuzia peggiore del diavolo è farci credere che egli non esista. Parimenti, l'astuzia peggiore del peccato (sì, in senso personificato!) è farci credere che esso non esista, che sia un'invenzione della religione, allo scopo di tenere in schiavitù gli uomini.

Il Signore ci convinca della possibilità, della grazia di poter ricominciare, di riprendere la relazione con Lui in forza del suo Perdono, che richiede comunque, per essere efficace, il riconoscimento del nostro peccato.

3. Preghiera finale: Salmo 50 (da cercare nella Bibbia)